



Corleone, dove i santi... corrono

Oggi le statue di San Leoluca e Sant'Antonio «sfileranno» da piazza Falcone e Borsellino fino alla periferia del paese per celebrare il «miracolo» del 1860, quando il paese fu risparmiato dall'esercito borbonico

DINO PATERNOSTRO

In quei primi mesi del 1860, Corleone era sicuramente una città che i Borboni non consideravano «amica». Qui, infatti, il tricolore rivoluzionario era già sventolato nel '48. E negli anni successivi, questa fede nel Risorgimento si sarebbe mantenuta integra, grazie a Francesco Bentivegna, che il 20 dicembre 1856 pagò con la vita a Mezzojuso il suo attivismo patriottico. Il 7 aprile 1860, poi, un nutrito corpo di volontari era accorso a Palermo, sull'onda dell'entusiasmo per l'avanzata del generale Giuseppe Garibaldi. Per questo, quando la mattina del 27 maggio 1860 i corleonesi appresero che un esercito borbonico, guidato dal generale Mechel e dal colonnello Bosco, era già nei pressi del bosco di Ficuzza e si apprestava ad invadere la città, la preoccupazione fu grande. Temettero, infatti, il saccheggio e la distruzione delle loro case e dei loro averi, anche perché sapevano che l'esercito borbonico, composto da 4.000 uomini, stava inseguendo un manipolo di garibaldini, guidati dal colonnello corleonese Giordano Orsini. Per la verità, Mechel e Bosco erano convinti di dare la caccia al generale Garibaldi in persona, che invece, con le sue truppe, dalle alture di Gibilrossa, si apprestava a calare su una Palermo lasciata sguarnita. In sostanza, il comandante delle «camicie rosse», con una delle sue trovate geniali (la finta fuga verso Corleone, dove invece aveva mandato la sola colonna Orsini), riuscì ad ingannare «l'intelligence» borbonica, attirando su un falso obiettivo il grosso dell'esercito, per avere via libera a Palermo. Ma Mechel e Bosco questo ancora non lo sapevano. Il colonnello Orsini, infatti, si era sempre tenuto a debita distanza dai suoi inseguitori e, solo di tanto in tanto, ordinava di sparare qualche colpo. Il 27 maggio 1860 era domenica e la popolazione stava tutta in città. «In un baleno si diffuse il panico e subito gli uomini inermi, seguiti dalle donne e dai bambini, abbandonarono la città e si riversarono nelle campagne per allontanarsi il più possibile», ha scritto lo storico locale Leoluca Pollara. Ma il paese non fu lasciato sguarnito. D'intesa col colonnello Orsini, il «Comi-

tato rivoluzionario» chiamò a raccolta tutti i giovani in possesso di un'arma (circa 300) per tentare una difesa. Ma erano pochi, perché nelle settimane precedenti diverse squadre di volontari si erano unite al marchesino Firmaturo per prendere parte alla lotta armata a Piana dei Greci, mentre altri 500 giovani erano già a Palermo. A Mezzogiorno, Mechel, Bosco e i loro 4.000 soldati, schierati su tre colonne, erano già a Sciallino, a circa 10 chilometri da Corleone. La colonna centrale continuò ad avanzare lungo lo stradale, quella di sinistra e quella di destra iniziarono una manovra avvolgente per stringere a tenaglia la città. Come potevano 300 volontari corleonesi male armati e 74 uomini della colonna Orsini fermare quell'esercito imponente? Eppure, per alcune ore, ci riuscirono. Poi il colonnello Orsini, coperto dal fuoco dei volontari, riuscì a ritirarsi rapidamente verso Bisacchino. Allora, prima del tramonto, una delegazione di notabili corleonesi, guidati dal decano don Antonino Palazzo, si presentò al generale Mechel, chiedendo clemenza per la città e rassicurandolo che in città ormai non c'era più nessuna traccia di rivoltosi. Il comando borbonico occupò la città, dove nella notte si verificarono diversi episodi di saccheggio, ma l'indomani sera, 28 maggio, ricevette un dispaccio dal generale Lanza, con cui gli si comunicava che il generale Garibaldi era penetrato a Palermo, dove si stava combattendo strada per strada. Compreso l'inganno, Mechel e Bosco ordinarono immediatamente la ritirata e le truppe borboniche lasciarono precipitosamente la città, nel tentativo di portare appoggio alle truppe regie assediata a Palermo. Troppo tardi, perché lì era già stata firmata la tregua. Ma la precipitosa partenza dei Borboni da Corleone convinse i cittadini del «miracolo». Ci fu, anzi, chi giurò di aver visto il protettore San Leoluca, che insieme a Sant'Antonio, comparve ai Borboni, convincendoli a ritornare indietro e a risparmiare la città. Da allora, ogni ultima domenica di maggio, i corleonesi rievocano quel «miracolo», facendo «correre» le statue dei due Santi da piazza Falcone e Borsellino, fino alla periferia del paese: è la «Cursa di Santu Luca».



Qui sopra, il manifesto che pubblicizza l'edizione di quest'anno della «corsa» dei Santi Leoluca ed Antonio, in programma stasera alle 19.30 da piazza Falcone e Borsellino fino alla periferia del paese. In alto, da sinistra, un ritratto d'epoca di Giuseppe Garibaldi, che con un'abile mossa strategica trasse in inganno l'esercito borbonico; al centro, la chiesetta dedicata a Sant'Antonio ormai in stato d'abbandono; a destra, la statua del Patrono di Corleone, San Leoluca

LA SCHEDA

(d.p.) Corleone è forse l'unica città al mondo dove vi sono santi che corrono.

Da oltre 150 anni, infatti, l'ultima domenica di maggio, con partenza dal Piano del Borgo (oggi piazza Falcone e Borsellino) e arrivo a Santo Lucuzza, ha inizio un'originale corsa che vede protagoniste le statue di San Leoluca e Sant'Antonio.

Spinti dalle rispettive confraternite, al ritmo incalzante di una marcia suonata dalla banda del paese, con centinaia di fedeli al seguito, i due santi ingaggiano una corsa, lungo il percorso di circa un chilometro.

È «il modo» con cui i corleonesi ogni anno ringraziano il loro santo protettore, che il 27 maggio 1860, li salvò miracolosamente dal saccheggio dell'esercito borbonico. Il fatto storico ha una spiegazione diversa, ma questo alla gente interessa poco.

Quest'anno la tradizionale «corsa» si svolge oggi pomeriggio, ma i festeggiamenti sono iniziati ieri con la messa celebrata nella chiesetta Sopra la Rocca e con lo spettacolo in villa comunale del cabarettista Gianni Nanfa.

Stamattina, invece, alle 9.30 avrà inizio la «Sagra della Ricotta», mentre alle 10.30 si esibirà la Fanfara dei Bersaglieri. Alle 19.30, infine, si terrà la corsa di San Leoluca e Sant'Antonio, che sarà conclusa dai giochi d'artificio. Una due-giorni di fede e di festa, «disturbata» da una inopportuna Sagra della Ricotta, voluta dall'Amministrazione comunale (e subito dal Comitato per la festa), che non servirà a valorizzare un prodotto locale (fra qualche settimana - e fino ad ottobre - le pecore non produrranno più latte), ma solo a sprecare quel denaro pubblico, che «mamma» Regione (auspicando l'ex assessore Antinoro) così generosamente ha elargito al Comune di Corleone. Denaro che si sarebbe potuto impiegare più utilmente finanziando, per esempio, il progetto di restauro della chiesetta di S. Antonio, che rappresenta un piccolo gioiello di architettura povera. È la chiesetta dove, secondo la leggenda locale, si trovava il santo, che faceva il ciabattino, quando fu invitato da S. Leoluca ad andare con lui per fermare l'esercito borbonico.



LA PASSATA EDIZIONE DELLA CURSA

L'epopea risorgimentale di San Leoluca

LA STORIA. La festa è della comunità. Invocare il Santo significa che la città possa passare indenne attraverso ogni male

Il mito è un tentativo, ingenuo quanto si vuole, di decifrazione del mondo, della vita, degli eventi. E nient'altro che un mito è l'epopea risorgimentale di San Leoluca: di fronte ad eventi sconvolgenti, come l'impresa garibaldina, il popolo corleonese non va alla ricerca delle cause umane che risparmiarono a Corleone l'assedio delle truppe borboniche, ma attribuisce alla protezione del Santo Patrono la salvezza sua e della sua Città. E immagina perciò che un vecchio venerando, armato solo della sua autorità morale, recatosi alle porte del paese, riesca a fermare l'assalto delle milizie borboniche. Il vecchio venerando era San Leoluca, che quasi ripeteva il miracolo fatto in tempi lontanissimi da un altro grande vecchio, papa Leone Magno, quando, inerte, era riuscito a fermare Attila, il flagello di Dio, e ad evitare che Roma, la sua città, fosse saccheggiata. Non

si tratta solo di ingenuità, ma del saldo convincimento del popolo che quanto accade in terra è sempre scritto in cielo», scrive il prof. Giuseppe Governali, nell'introduzione al libro di Pollara su San Leoluca.

In effetti, da secoli i corleonesi mostrano una fede incrollabile in questo loro Santo, che nacque a Corleone tra l'815 e l'818. Si racconta che il suo nome fosse Leone e che visse in una famiglia agiata. Alla vigilia della conquista saracena, però, per salvaguardare la sua fede cristiana, lasciò la sua città e i suoi beni, stabilendosi prima a San Filippo d'Agira, nella Sicilia orientale, e poi sui monti della Calabria, dove si diede all'eremitaggio. Maturata la decisione di diventare monaco, prima di vestire l'abito basiliano, si recò a Roma per visitare la tomba di San Pietro. Al ritorno, si fermò tra i Basiliani di Mola. Col tempo, divenne abate del

convento e fondò altri conventi in tutta la Calabria, contribuendo al rinnovamento spirituale di quella terra.

A Corleone non si seppe più nulla di lui, fino alla fine della dominazione musulmana, quando, col rifiorire del cristianesimo in epoca normanna, la città apprese che Leone - il cui nome religioso era diventato Luca - era morto in fama di santità verso il 915-918, in quella zona della Calabria dove aveva lungamente vissuto ed operato. Allora, i corleonesi vollero conoscerne la biografia e se ne elaborò una leggenda, secondo le memorie che del monaco erano rimaste a Monteleone Calabro, l'odierna Vibo Valentia. I corleonesi unirono il nome secolare a quello religioso, venerandolo come San Leoluca ed eleggendolo a Patrono e Protettore. Questo santo invoca la fede popolare contro ogni sorta di male che possa arre-

care danno alla città. Sia che si tratti di cataclismi naturali o di eventi voluti dall'uomo, ogni corleonese rimane incrollabilmente sicuro che invocare San Leoluca significa che la città possa passare indenne attraverso ogni male.

A Corleone, la fede in San Leoluca accomuna l'intera comunità, senza distinzione tra credenti e non credenti. Monsignor Emanuele Catarinichia, vescovo emerito di Mazara del Vallo, che dal 1963 al 1978 fu decano di Corleone, racconta sempre che nelle case dei contadini comunisti e socialisti, al capezzale trovava sempre, in uno accostamento che potrebbe sembrare strano, sia la foto del "santo laico" Bernardino Verro, che l'immagine sacra di San Leoluca. A dimostrazione del fatto che la fede popolare riesce a fare sintesi dove i teologi e i filosofi stentano ad orientarsi.